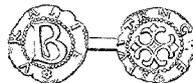


---

## BELLINZONA E LE SUE MONETE

EDITE ED INEDITE.

ORIGINE DEL CANTON TICINO.)



La proprietà letteraria è riservata agli autori dei singoli scritti.

È noto e constatato da una serie di documenti come, sin dalla prima metà del secolo XIV, il Ducato di Milano si estendesse per entro le più scoscese valli racchiuse tra le Alpi retiche e lepontiche, raggiungendo le separate sorgenti della Toce, del Ticino e dell'Adda, e signoreggiando quindi le fertili regioni dei sottoposti laghi; regioni e valli geograficamente ed etnograficamente congiunte alla vasta pianura lombarda, perchè da molti secoli abitate e coltivate da lombarde popolazioni.

Fra queste la valle Leventina colle minori confluenti e la contea di Bellinzona, sebbene alternamente e parzialmente infedate al Vescovo, od al Comune di Como, al Capitolo Metropolitano, ai conti Rusca ed ai baroni di Sax signori di Mesocco e d'altre terre, erano però tributarie dei Visconti, signori di Milano, i quali ne custodivano gelosamente i sovrani diritti, considerandole quali potenti antemurali a difesa degli estremi loro confini; al qual uopo precipuamente erano destinati i castelli di Locarno, Bellinzona e Lugano che assicuravano il Ducato dalle frequenti irruzioni dei montanari svizzeri, chiudendo inespugnabilmente la via del S. Gottardo.

D'altra parte il possesso, o almeno il libero uso di quel varco,

non era meno ardentemente conteso dai Cantoni alpini immediati, all'esistenza dei quali era indispensabile, non solo per la libera esportazione dei loro prodotti soggetti a gravissime tasse ed a balzelli d'ogni maniera; ma ben più per l'importazione dei grani e di quanto è necessario alla vita, che assai difficilmente poteano procurarsi dagli opposti versanti. E poichè si le imposte che i dazj, i diritti di pedaggio ed altri balzelli divenivano talvolta insopportabili, non solo per le indiscrete pretese dei vari feudatarii, ma ben più per le vessazioni ed ingordigia dei loro agenti nell'esazione delle medesime, così ripeteansi sovente parziali litigi, d'onde sommosse e ribellioni che nel volgere dei secoli XIV, XV e XVI insanguinarono la ridente regione dei laghi subalpini e fuirono per tramutarne i posteriori destini.

Restringendo ora le nostre osservazioni alla sola Contea di Bellinzona, della quale ci proponiamo illustrare e classificare i monumenti metallici, ossia le monete, premetteremo brevi cenni sulla sua origine, per procedere poscia a tracciarne le politiche vicende che valgono a chiarire i monumenti medesimi e che sono da questi alla loro volta documentate.<sup>1</sup>

Se dobbiamo prestar fede a Gregorio di Tours nella sua Storia (Lib. X, Cap. 3.<sup>o</sup>), Bellinzona sin dal secolo VI era un castello appartenente alla città di Milano; nel volgere dei secoli successivi divenne capo di un Contado e ne fu assegnato il possesso al vescovo di Como il quale, per privilegio accordatogli dall'imperatore Lodovico Pio, vi esercitava giurisdizione e ne percepiva i tributi, i dazj, ecc., come da un diploma citato dal Muratori negli *Annali*, e pubblicato dall'Ughelli e dal Tatti. Sembra però che una parte del Castello fosse in potere dei Reti, poichè il P. Tatti nella sua Storia produce un diploma del 25 marzo 1002 col quale

<sup>1</sup> La storia di Bellinzona è oltre modo intrecciata nelle storie di Como, di Milano e della Repubblica elvetica, al governo delle quali successivamente ed alternativamente appartenne, sicchè a raccoglierne e districarne le varie fila inserite e sparse nell'una o nell'altra, per poi rannodarle ed ordinarle in una sola tela separata, ci fu d'uopo rintracciarle presso i più accreditati autori delle medesime, quali sono il Giulini, il Verri ed il Rosmini per la storia di Milano, il Cantù ed il Monti per quella di Como, ed il Müller per quella della Confederazione elvetica. Né abbiamo preterite le speciali monografie del Leu e del Lavizzari sullo stesso argomento.

il re Arduino, ad istanza della regina Berta sua moglie, cedette al vescovo di Como, Pietro, eziandio quella parte di Castello con una porta che fin allora avea servito a pubblico uso. Lo stesso autore pubblicò pure un altro diploma dell'anno 1026, col quale il re Corrado II, ad istanza della regina Gisla, donava al vescovo Alberico l'intero contado di Mesocco con tutta quella valle che fin allora era stata governata da un Tedesco in nome dello stesso re.<sup>2</sup> Quindi scendendo ai secoli posteriori troviamo che quasi tutta la regione settentrionale dell'agro comasco, compresa Bellinzona, apparteneva al Comune ed alla Diocesi di Como, tranne le valli di Riviera, Blenio e Leventina che formavano parte della Diocesi e Comune di Milano. Questa vicinanza e più di tutto le gare delle fazioni provocarono frequenti conflitti tra Comaschi e Milanesi; e nel 1242 questi ultimi sotto il comando del loro podestà Luca Grimaldi tolsero ai primi Bellinzona, Lugano e Mendrisio; ma ricomposti i Comaschi negli anni successivi e collegatisi con Loterio Rusca e coi Torriani nemici dell'arcivescovo Ottone, nel 1285 riconquistarono Lugano e Bellinzona, impadronendosi ancora di Castel Seprio d'onde minacciavano Varese. Interpostisi allora alcuni cittadini eminenti, indussero le due repubbliche a stringersi amichevolmente la mano, restando Ottone signor di Milano e Loterio Rusca signore di Como. Il continuo agitarsi delle fazioni a quel tempo non accordava durata alle paci. Successo Matteo Visconti al governo di Milano e creato Vicario imperiale, rinnovò la guerra contro i Comaschi, ritogliendo loro Bellinzona e Lugano nel 1303 ed affidandone la custodia ai Rusconi. Questi nel 1307 vendettero il Castello di Bellinzona per 4000 lire ai Vitani loro nemici, già ritornati al governo della Repubblica. Venti anni dopo, sceso Lodovico il Bavaro in Italia, vendette ad Azzone Vi-

<sup>2</sup> Ci asteniamo dal riferire, perchè gratuite, altre donazioni accennate dal Leu all'articolo *Bellinzona*, secondo le quali già sin dal principio dell'VIII secolo il re longobardo Liutprando avrebbe donato la contea di Bellinzona a Deodato vescovo di Como, e più tardi Desiderio l'avrebbe confermata al vescovo Teodolfo. Similmente nel 978 l'imperatore Ottone III l'avrebbe accordata al vescovo Adalgisio; e gli imperatori Enrico II e III l'avrebbero concessa ai vescovi successivi. Dal che potrebbesi per avventura arguire, che nei secoli di mezzo quella contea fu assai probabilmente usufruttata dai vescovi di Como, sino all'istituzione dei Comuni.

sconti il Vicariato imperiale in Milano e quello di Como a Franchino Rusca, figlio di Loterio. Ben presto il primo usurpò la Signoria di Milano, ed il secondo quella di Como, recuperando così tutte le terre che ne dipendevano, compresa Bellinzona e le valli circostanti. Imbaldanzito dalla prospera fortuna, alleatosi con Azzone e Mastino della Scala, aspirò ad estendere il dominio, togliendo ai Grassi il borgo di Cantù ed imponendo come vescovo ai Comaschi il proprio fratello Valeriano, in onta all'interdetto del Pontefice. Disgustò il popolo, e la fazione dei Vitani risollevarsi lo ridusse a tal partito, che nel 1335 dovette cedere la signoria di Como all'astuto Azzone, accontentandosi di serbare per sé il contado di Bellinzona, ove trascinò misera vita sino all'anno 1339 in cui morì.

Nell'agosto dello stesso anno avendo cessato di vivere anche Azzone Visconti, Loterio II Rusca figlio di Franchino, malcontento d'essere ristretto alla sola signoria di Bellinzona ed impaziente di ricuperare gli antichi possedimenti della sua famiglia, insorse nel febbraio del 1340 contro i fratelli Luchino e Giovanni Visconti successi ad Azzone. Questi inviarono tosto un corpo di armati a reprimere quella ribellione; assediaron per ben due mesi il castello di Bellinzona, e finalmente, in via di transazione, gli zii di Loterio, in nome pure di tutti i membri della loro famiglia, il 1 di maggio 1340 convennero di cedere Bellinzona colla sua fortezza nelle mani del cavaliere Giovanni Besozzi allora podestà di Como, affinché la reggesse in nome dei Visconti, nè avesse mai a consegnarla ad altri fuorchè ai Rusconi. Così si acchetarono gli animi per alcuni anni, sinchè questi ultimi, che non aveano mai abdicato ai propri diritti su quella contea, impotenti di redimerla da soli, li cedettero, o per patto nuziale, od altrimenti, al barone Alberto di Sax potente signore di Mesocco, Belmonte ed altri territori limitrofi, il quale ne assunse il governo non contrastato dai Visconti, troppo occupati allora in continue guerre coi varî principi italiani invidiosi dell'esteso loro dominio. Allorchè divenne signore e duca di Milano il potente ed ambizioso Gian Galeazzo, che ben riconosceva la somma importanza strategica di Bellinzona e delle valli circostanti, non tardò a rivendicarne il possesso, inducendo a cederlo Enrico di Sax figlio ed erede di Alberto, parte con blandizie, e

parte con generose promesse che poi non attenne. E perciò, come era a prevedersi, alla sua morte avvenuta nell'anno 1402, più accanite si riaccessero le contese per la ricupera di quelle terre, i cui abitanti fremevano estenuati dalle ripetute vessazioni degli anteriori governi.

A suscitare un conflitto che dovea per lunghi anni seminare di stragi quella pacifica regione, somministrò la prima scintilla una privata contesa.

Appunto nell'autunno dell'anno 1402, alcuni pastori dei Cantoni Svizzeri di Uri e dell'Unterwalden, giusta il consueto, eransi recati col loro bestiame alla fiera di Varese ed ivi, essendo venuti a contesa cogli agenti ducali per certi diritti di dazio e di pedaggio, furono loro confiscati buoi e cavalli dagli esattori del duca Giovanni Maria poco prima successo al padre. Irritati, dovettero ritornarsene colle mani vuote ai loro monti, d'onde col mezzo di ripetute istanze e messaggi alla Corte ducale, pel corso di varî mesi tentarono invano di ottenere giustizia e congruo risarcimento dei danni sofferti. Risolti di farsi giustizia da sé medesimi sollevarono tutto il paese, e varcato il S. Gottardo, scesero d'improvviso armati ed invasero la valle Leventina sino ad Airolo, i di cui abitanti già da gran tempo malcontenti ed oppressi dalle angherie dei feudatari, di buon grado accolsero i nuovi ospiti e giurarono *di sottomettersi all'autorità di Uri e di Unterwalden, d'obbedire alle loro leggi, di ricevere e stipendiare i loro giudici, di pagar loro il tributo che soleano pagare al Duca, accordando loro libero passaggio esente da qualsiasi pedaggio, di ospitare le loro truppe ausiliarie a spese della valle e d'osseroare lealmente quel trattato sotto la responsabilità della propria vita e dei propri beni.* Nè passò gran tempo che si unirono loro con egual giuramento anche i vicini abitanti di Abiasco appartenente alla valle di Riviera e dipendente da Bellinzona. Incoraggiati dal successo favorevole agli Svizzeri, anche i figli e successori di Enrico di Sax stimarono opportuna quell'occasione per ricuperare Bellinzona e per conseguirne ed assicurarsene il successivo possesso, con formale trattato concluso nel 1406, si collegarono ai Cantoni di Uri ed Unterwalden i quali accordarono loro la concittadinanza alle seguenti condizioni: *La piazza di Bellinzona dover essere aperta ai Cantoni e non poter passare in altre mani*

senza il loro consenso. Inoltre i Signori di Sax sosterranno le spese d'ambasciata e di guerra dirette alla conservazione dei loro possedimenti; pagheranno duecento fiorini annui ai due Cantoni, custodiranno il passaggio, mentre gli abitanti dei due Cantoni, del pari che i loro protetti di Orsera, della Leventina e di Abiasco non pagheranno nè pedaggio, nè diritti di dogana per le loro merci.

Per tal modo i fratelli Giovanni, Donato e Gaspare di Sax, signori di Mesocco, ecc., creati landamanni di Uri e di Unterwalden s'impadronirono di Bellinzona e terre dipendenti.

Era il duca Giovanni Maria troppo impacciato a quel tempo in serii conflitti coi principi italiani che gli contendeano le conquiste fatte dal padre, per tentare la ricupera di Bellinzona, alla quale rivolse più tardi le sue cure il fratello Filippo Maria, non appena si fu sbarazzato dai vari pretendenti sollevatisi in varie città lombarde. Da principio indusse astutamente con blandizie e promesse il conte Antonio Rusca, del ramo cadetto, a cederli formalmente i propri diritti ereditari su Bellinzona. Indi, avendo il conte Loterio Rusca, al quale il Duca, per servigi prestatigli, aveva accordato la valle di Lugano, chiesta in isposa la figlia ed erede di Giovanni di Sax, questi gliela promise a condizione che il conte ottenesse dalla Corte ducale l'investitura di Bellinzona, al che di buon grado annui l'astuto Duca. Il contratto fu conchiuso; ma contro i patti d'alleanza e contro la volontà dei due Cantoni i quali, ad impedirne l'esecuzione, ricorsero all'aiuto ed alla mediazione dei loro confederati di Schwitz e di Lucerna, non meno interessati alla conservazione di quel possesso, ed appunto col minaccioso loro intervento, transigendo, pervennero ad acquistare da Giovanni di Sax al prezzo di 2400 fiorini la bella ed importante regione racchiusa tra lo sbocco della valle Leventina e le falde del monte Ceneri, compresa Bellinzona; e poichè trattavasi d'un feudo imperiale, si affrettarono ancora a conseguire la conferma di quel contratto dall'imperatore Sigismondo sceso nel 1413 in Italia.

Deluso il Duca nei propri disegni, ma sempre più convinto della necessità di ricuperare Bellinzona per la sicurezza del proprio Stato, prima contrapose risolte minacce di guerra, poi stimò più saggio e prudente partito offrire ai Cantoni confederati il

rimborso della somma da loro pagata e, ricevutone categorico rifiuto, sebbene risoluto di non rinunciare a quel riacquisto, simulò d'acquetarsi. A raggiungere peraltro il suo scopo impiegò diciotto mesi nel fare apprestare considerevoli mezzi di guerra, mentre col mezzo di fidati agenti e dell'oro, stipulò segrete intelligenze coi custodi del forte e della città di Bellinzona, e di improvviso, nell'anno 1422, inviò ad espugnarla Agnolo della Pergola comandante delle milizie mercenarie il quale, parte per sorpresa e parte per tradimento, s'impossessò ben presto e senza grave resistenza dell'uno e dell'altra. Invadendo quindi le terre circostanti, respinse le sgominate milizie dei Confederati sin oltre al San Gottardo, per modo che, non solo riconquistò in pochi giorni tutta la contea di Bellinzona; ma altresì la superiore valle Leventina, i di cui abitanti esterrefatti giurarono tosto sommissione e fedeltà al governo ducale.

È facile immaginare come un simile sfregio irritasse al colmo le sconfitte popolazioni di Uri e d'Unterwalden, le quali giurarono e meditarono pronta e solenne vendetta. A tal fine fecero tosto appello a tutti i Cantoni confederati, invitandoli a vendicare l'onore nazionale oltraggiato; ma questi, pur annuendo, risposero: che avrebbero bensì prestato il loro aiuto, ma solo sino ai confini prestabiliti nelle alleanze perpetue, entro ai quali Bellinzona non era compresa; richiesero inoltre, che i Cantoni di Uri ed Unterwalden dovessero sostenere il conveniente approvvigionamento delle rispettive milizie. Una tale risposta sconcertò l'aspettazione dei reclamanti, i quali non desistettero perciò dall'invocare l'assistenza dell'intera Confederazione in nome della giustizia, dell'interesse comune e dell'onore nazionale. Infatti è ben meritevole di speciale considerazione l'arte oratoria colla quale i loro deputati nella dieta del 24 giugno dello stesso anno, impresero e riuscirono a persuadere i loro confratelli ad impegnar le proprie alabarde alla difesa della loro cansa, rappresentandola come causa comune. " Sapevamcelo noi pure, dicevano, o cari Confederati, che i padri nostri, in più modesta condizione di fortuna, non fecero menzione della signoria di Bellinzona nelle loro alleanze; ma ciò che è nuovo per noi si è, che amici, per un calcolo egoistico, non vogliono dare agli amici se non ciò che è loro rigorosamente dovuto. Questo non lo abbiamo appreso dai nostri padri; noi cre-

devamo piuttosto ch'essi avrebbero riconosciuto nella nostra impresa un interesse generale. Infatti Bellinzona, la Leventina, le valli d'Ossola impunemente conquistate, i vostri soldati ed i nostri scacciati senza resistenza, gli Svizzeri bloccati dietro il loro San Gottardo, l'antica Confederazione oltraggiata senza vendetta, tutto questo onora poco il nome vostro ed il nostro agli occhi degli Italiani. Quanto questi sono vili in faccia ad uomini arditi, altrettanto sono insolenti verso quelli che non hanno a temere. Come tratteranno essi noi, voi stessi, i vostri mercatanti? La loro audacia e la vostra pazienza sono manifeste agli occhi del mondo. Non v'illudete; la nostra gloria è il solo fondamento del nostro benessere. Chi si mostra timido non vive mai sicuro. Bellinzona non è nei confini della Confederazione; ma non per questo è meno naturale e necessario che quella regione sia svizzera; fa d'uopo che il nostro dominio si estenda sino ai confini delle nostre Alpi e delle pianure lombarde. Quei forti passi occupati da un nemico ci esporrebbero a continui pericoli. I Signori e le città della Svevia, sovente ostili, proibiscono l'uscita dei grani; le biade non crescono nelle nostre montagne, e troppo scarsamente nelle vostre terre; laddove il paese al mezzogiorno del San Gottardo è eccellente, ed apre la via ai mercati d'Italia. È inutile aggiunger motto. Considerate l'antica fede e pensate a voi stessi. „

Questo discorso persuase ed accese i Confederati in favore di Uri ed Unterwalden, e tutti, il solo Cantone di Berna eccettuato, si affrettarono ad apprestare il proprio contingente di armati i quali, risoluti a tutt'oltranza di vendicare il comune oltraggio, scesero precipiti sino ai piè del S. Gottardo, schierandosi tosto in ordine di battaglia. Il Duca dal canto suo, già preavvertito dell'imminente pericolo, avea mandato ad incontrarli Francesco Bussone di Carmagnola spalleggiato da Agnolo della Pergola con 6000 cavalli e 18000 fanti. Il Carmagnola appena giunto, con ardito colpo di mano intercettò agli Svizzeri i bagagli e le provvigioni, sicchè furono costretti a rimandare uno stuolo d'armati a rintracciare di che supplirvi. Frattanto il 30 giugno 1422 ebbe luogo presso Arbedo l'attacco generale. La lotta fu accanita e sanguinosa e, dopo inaudite prove d'eroismo da parte dei Confederati, finì colla totale loro sconfitta, sicchè, disperando di poter

riordinarsi o tentare un nuovo assalto, poichè i precipui loro condottieri erano caduti sul campo con 400 combattenti, ritornarono frementi ai propri lari, risoluti di compiere a miglior occasione la loro vendetta.

Siccome peraltro il Carmagnola, ritiratosi dopo il conflitto in Bellinzona onde restaurare le proprie schiere dai molti e gravi danni sofferti nell'ostinato combattimento, non si curò di inseguire i vinti nella loro ritirata, così questi rimasero nel tranquillo possesso della Leventina i di cui abitanti prestarono loro solleciti soccorsi.

Vani riuscirono in seguito i vari tentativi ripetuti da Uri, Unterwalden e Lucerna per indurre gli altri Confederati alla rivincita, sicchè trecento giovani valorosi di Schwitz, riunitisi con altri duecento arditi di varie terre sotto la condotta dell'intrepido Petermann Rysig, meditarono e giurarono di rivendicare da soli e per altre vie l'onore nazionale. Varcata la sommità del S. Gottardo per inospiti sentieri a traverso i monti, piegarono a destra per tentare un disperato colpo di mano contro i mercenari del Duca difensori dell'Ossola. Salendo infatti silenziosi di notte la valle della Toce, sorpresero con improvviso assalto i mercenari lombardi che sgomentati fuggirono abbandonando in loro balia Domo, capoluogo dell'Ossola e tutta la valle che tosto posero a contribuzione. A tale annunzio il Duca riuni in fretta e spedì le milizie cittadine ad assediare gli invasori in Domo, ciò che indusse finalmente i Cantoni confederati, sin allora riluttanti, a mandare per la via del Vallese e del S. Gottardo potenti soccorsi ai contrattelli pericolanti; e impadronendosi del secondo forte e minacciando in numero considerevole, sparsero il terrore nelle schiere lombarde.

Il Visconti a quel tempo era minacciato dalla segreta lega che i Veneziani incoraggiati dal Carmagnola, esiliato per sospetti dal Duca, aveano stipulato a' suoi danni con Amedeo VIII di Savoia, con Firenze ed altri Stati italiani, sicchè reputò gran ventura poter conchiudere un trattato di pace, rinunciando ai sette Cantoni confederati<sup>3</sup> il possesso della valle dell'Ossola, riserbandosi a

<sup>3</sup> Erano questi i Cantoni di Lucerna, Uri, Unterwalden, Zurigo, Schwitz, Zug e Glaris.

rivendicarla a tempi migliori. Infatti non tardò molto l'astuto ciambellano Ottorino Zoppo, ambasciatore del Duca presso la Confederazione elvetica, a riscattare con una Capitolazione, nel 1426, non solo la valle dell'Ossola, ma altresì la contea di Bellinzona e la Leventina al prezzo di 31201 fiorini che furono in equa proporzione ripartiti fra i sette Cantoni mentovati; più l'esenzione da alcuni tributi livellari, dalle tasse dei loro mercatanti per la durata di dieci anni e la diminuzione delle medesime per egual durata; più un moderato limite alle tasse di dogana e di pedaggio spettanti alla Camera ducale, e finalmente il libero passaggio ad uomini armati stipendiati da esteri Stati, sino al numero di sessanta. Stipularono inoltre che l'amministrazione della Giustizia spettasse ai tribunali di Bellinzona e di Altorf, e per le cause di minor importanza a quelli di Airolo e di Hospital nella valle di Orsera.

Era facile a prevedersi che questa pace non avrebbe avuto lunga durata, finchè sussistevano le cause dell'originale conflitto. Lo dissero chiaramente e senza ambagi i deputati dei due Cantoni alla Dieta di Lucerna: *Bellinzona non è nei confini della Confederazione, ma non per questo è meno naturale e necessario che quella regione sia svizzera*; e lo dimostrarono. Nè meno stringenti e ineluttabili erano gli argomenti sui quali il Duca e i suoi ministri fondavano l'opposta sentenza: *La contea di Bellinzona e valli adiacenti sono terre lombarde, avita proprietà legittima e parte integrante del Ducato; Bellinzona poi col suo castello è precipuo baluardo indispensabile alla difesa dei confini dello Stato dalle irruzioni di stranieri invasori. Essa mi appartiene e devo conservarla ad ogni costo*. Da ciò è manifesto che bastava il minimo pretesto per riaccendere un conflitto che non poteva risolversi se non colla forza. Infatti nell'anno 1439 alcuni abitanti di Orsera in litigio per privati interessi con alcuni Milanesi, non avendo ottenuto quella giustizia che pretendevano a norma della Convenzione, nè dal tribunale di Airolo nè da quello di Bellinzona, ricorsero ai Confederati di Uri onde conseguirla colla forza. Questi, già pentiti d'aver dovuto cedere la Leventina ed impazienti di recuperare il libero passaggio col possesso di Bellinzona, colsero di buon grado la propizia occasione, ed unitisi a bel numero d'altri alleati circonvicini, scesero d'improvviso dal San

Gottardo e s'impadronirono della valle Leventina ben disposta ad ospitarli, dichiarando che l'occupavano a pegno e guarentigia delle loro pretese; e poichè non trovarono valida resistenza, proseguirono la loro marcia irrompente, sinchè giunsero ad impossessarsi ancora una volta di Bellinzona divenuta perciò loro precipuo baluardo.

Il Duca Filippo Maria, come abbiamo avvertito, era allora impegnato in una guerra disastrosa contro la lega dei Veneziani con altri principi italiani, sorretti dallo Sforza del quale erasi alienato l'animo, e quindi si affrettò a chiedere una tregua di sei mesi, dopo i quali col mezzo de' suoi ambasciatori riescì a comperare ancora una volta la pace con Uri e suoi confederati alla dieta di Lucerna, ed a riscattare Bellinzona al prezzo di tremila ducati, pagandone mille all'atto della convenzione, a patto del pronto sgombrò del paese da parte degli Svizzeri, e promettendo il pagamento dei rimanenti duemila in sei anni; frattanto lasciava in pegno al governo di Uri l'amministrazione della Leventina sebbene, come abbiamo altrove avvertito, fosse infeudata al Capitolo metropolitano. Accordò inoltre agli Svizzeri assoluta libertà di commercio d'ogni sorta, il solo sale eccettuato, e completa franchigia di pedaggio sino alle porte di Milano a tutti i Confederati. Al termine però del sesto anno, compiuto il pagamento promesso, gli Svizzeri doveano restituire fedelmente la Leventina al Duca, come infatti gli fu restituita.

Tanto oro e tanto sangue versato doveva essere inutilmente sprecato con altrettanto oro ed altrettanto sangue più tardi profuso dai Duchi per la conservazione di quell'importante propugnacolo; dappoichè non appena il duca Filippo Maria cessò di vivere nell'agosto 1447, che gli abitanti di Uri approfittando dello scompiglio suscitato in Milano da alcuni oligarchi col pretesto di ricostituire la Repubblica, varcato il San Gottardo, invasero la valle Leventina i di cui abitanti rinnovarono di buon grado il giuramento di fedeltà loro prestato 45 anni addietro. Bellinzona resistette; ma la Repubblica male amministrata fu ben presto rovesciata dal Generale medesimo che aveva eletto a difenderla. Francesco Sforza, pretestando i diritti della moglie Bianca Maria di successione al padre Filippo Maria, si fe proclamare duca di Milano, e col braccio di Roberto Sanseverino

e di Franchino Rusca conte di Lugano, costrinse Bellinzona ad arrendersi, lasciando agli Svizzeri il tranquillo possesso della Leventina. Chè anzi allo scopo di prevenire ulteriori molestie e di cattivarsi meglio la loro amicizia, accordò loro il libero accesso al mercato principale di Varese, lungo la strada maggiore e sino al fossato della capitale. Con tal mezzo mantenne sempre amichevoli relazioni per tutta la durata del suo regno, e queste furono conservate dopo la sua morte avvenuta nel 1466, e sigillate dal figlio minore Galeazzo Maria sotto la reggenza della madre Bianca Maria colla solenne capitolazione stipulata in Lucerna dall'astuto diplomatico Antonio Besana, nel gennaio del 1467. Con questo il Duca cedeva per sempre al governo di Uri il possesso della Leventina alle condizioni seguenti: siccome del sovrano diritto sulla medesima era investito il Capitolo metropolitano, così il Duca ne avrebbe ricevuto l'investitura dalla Chiesa, per trasmetterla poi agli abitanti di Uri che avrebbero mandato ogni anno a Milano quattro avvoltoi ed una balista in segno di vassallaggio. Inoltre alcuni arbitri, scelti da ambo le parti, avrebbero determinate le rendite spettanti alla Corte ed i compensi a darsi al Capitolo. Sarebbe poi confermata a tutti i Confederati l'esenzione dai pedaggi per tutte le vie dirette al Ducato, piena libertà di commercio, pronta e buona giustizia ed in caso di bisogno scambievolmente aiuto.

Quest'ultimo patto non piacque agli abitanti di Uri i quali non volevano impegnarsi nelle future guerre del Duca, e specialmente li offese la pretesa promessa dell'investitura della Chiesa. Siccome poi si sentivano forti dell'appoggio dei loro Confederati, così non esitarono a rifiutare quelle condizioni, dicendo: *Come c'entra qui il Capitolo? Noi abbiamo conquistata e tolta al Duca la Leventina col nostro braccio; non si dia pena d'indagare se con ciò abbiamo peccato; egli stesso prese ed usufruttò questa valle a danno della Chiesa. Chi è che ci accusa d'ingiustizia? Colui che in nome d'una bastarda occupò il seggio dei Visconti.* Tanto erano divenuti insolenti di mano in mano che pel mal governo dei Duchi vedevano affievolirsi le loro forze. La Convenzione infatti venne modificata a loro talento e conclusa, e fu poi rinnovata dieci anni più tardi da Cicco Simonetta, ministro di Bona di Savoia, tutrice di Giovanni Galeazzo figlio del trucidato Ga-

leazzo Maria, la quale inviò a Lucerna Pier Francesco Visconti a stipularla. Ma pur troppo non ebbe lunga durata, dappoichè nell'anno seguente, 1478, una privata contesa porse agli Urani il pretesto di rinnovare le ostilità. Aveano alcuni taglialegna lombardi atterrate alquante piante di un bosco che i Leventinesi pretendevano di loro proprietà; querelatisi questi ultimi presso il governo di Uri, promossero una immediata intimazione di guerra contro Milano, guerra alla quale aveva allora tentato, sebbene inutilmente, di sospendere l'intera Confederazione elvetica, il pontefice Sisto IV. Invano la duchessa Bona e suo figlio inviarono ad Uri lettere concilianti; invano il prudente loro ministro propose di sottomettere la questione ad un'inchiesta giudiziaria e pacifica, dichiarandosi pronto a dare l'indennità che fosse giudicata; il Governo federale svincolato, per mezzo del legato pontificio, dal giuramento poco innanzi prestato di non mai combattere contro il Duca, gli spedì una energica dichiarazione di guerra, alla quale con pari energia e severa dignità rispose il Simonetta. « Potenti Signori, rispondeva questo fedele e sventurato ministro, noi ci aspettavamo migliore senno da Voi che non dal popolo alpino, la di cui stravaganza e rozzezza ci son troppo note; ma ci accorgiamo che presso Voi non v'ha differenza fra la città e la campagna. Che cosa abbiamo noi fatto, a Voi, o ai vostri mercatanti, perchè un anno dopo la pace, a caro prezzo rinnovata, abbiate ad assalire i nostri sudditi con una forte armata? La sola avarizia vi spinge; un'avarizia cieca, una sete insaziabile dei beni altrui; ma non sarà soddisfatta. Noi abbiamo con noi Dio e la giustizia; abbiamo anche noi soldati, ed all'uopo possiamo sostituirvene altri. Se Uri ha dei confederati, noi pure ne abbiamo.\* Accettiamo la vostra dichiarazione. Questa risposta vi sarà consegnata dal vostro messaggio, al quale non abbiamo infrante le braccia, come fecero al nostro le genti di Uri violatrici d'ogni diritto e d'ogni lealtà. » Dopo ciò spedì il conte Marsilio Torello, o Borello, con oltre 15 mila armati a difendere con forte presidio Bellinzona ed i confini. Gli Elvezj dal canto loro, in numero di oltre dieci mila, sfidando i rigori ed i pericoli

\* Il Duca avea stretta alleanza coi Fiorentini e coi Veneziani, mentre al Cantone di Uri eransi associati quelli di Zurigo e di Berna.

della stagione invernale, scesero minacciosi e, sebbene da principio respinti con gravi perdite e fuggiti, terminarono quel sanguinoso conflitto colla totale sconfitta delle schiere del Duca il quale fu costretto a chiedere e comperare la pace. Fu questa conchiusa per mediazione di Bertrand de Brosses, ambasciatore di Luigi XI, che se ne fece mallevadore alle condizioni seguenti: Uri riceveva dal Capitolo di Milano, a titolo di fendo ereditario e perpetuo, la Leventina, compresa la valle di Bruggiasca, coll'obbligo di dare ogni anno a pegno di riconoscerne la sovranità un cereo del peso di tre libre; conservava il possesso della foresta di castani e dei pascoli alpestri in litigio, del villaggio di Abiasco e di quanto avea potuto conquistare lungo la riviera di Blenio.

Fu questo l'ultimo Atto conchiuso nel 1480 dall'infelice Simo-  
netta, perocchè subentrato all'amministrazione dello Stato Lodovico Sforza, zio del minore, questi credette in sul principio di poter sottrarsi alla prima convenzione cogli Svizzeri, massime per quanto spettava alla esenzione dei pedaggi; ma vedendosi minacciato da varie parti e mal sicuro in seggio, desistette, e rinnovò il 16 settembre 1483 in Lucerna la Convenzione medesima. Dopo ciò l'ambizioso zio, ottenuta l'investitura di duca dall'imperatore Massimiliano a danno del nipote, ed invitato il re di Francia, Carlo VIII, alla conquista del reame di Napoli, si trovò ben presto di fronte Lodovico duca d'Orléans, che qual discendente da Valentina signoreggiava la città d'Asti e meditava la ricupera del Ducato di Milano, cui pel patto nuziale della medesima pretendeva. Invitò quindi a coadiuvarlo in quell'impresa i mercenari elvetici, promettendo loro Bellinzona, Locarno e Lugano, se col loro aiuto avesse ricuperato il Ducato; ma frattanto ritornando Carlo deluso dall'infelice spedizione di Napoli nel luglio del 1495, avea conchiuso un trattato di pace collo Sforza, sicchè fu d'uopo rimandare gli Svizzeri, ch'erano accorsi in buon numero a quell'invito, alle case loro e congedare eziandio i reduci dalla fallita spedizione di Napoli. E gli uni e gli altri tumultuarono, reclamando il pagamento di 300 mila corone loro dovute per tre mesi arretrati di stipendio. Ad acchetare quella sommossa s'interpose il conte di Mesocco e, pacificatili, mediante ostaggi e cambiali, si ritirarono ai loro monti saccheggiando e depredando i paesi nel loro passaggio.

Due anni dopo, morto Carlo e successo al trono di Francia il giovane duca d'Orléans Lodovico XII, avido di conquiste, s'apprestò immantinentemente alla ricupera del Ducato di Milano, e scese con forte armata e valenti generali dall'Alpi, non tardò infatti ad impadronirsene, nel mese di settembre del 1499. Caduta Milano, Como si diede spontaneamente al maresciallo Gian Giacomo Trivulzio; Lugano, Bellinzona, le tre Pievi, dopo breve resistenza si arresero ai Francesi che vi stabilirono forti presidii. Allora i mercenari dei tre Cantoni primitivi che avevano somministrato buon contingente a quell'impresa, memori della promessa loro fatta da Lodovico quand'era duca di Orléans, ne reclamarono l'adempimento chiedendo il possesso di Bellinzona; ma dopo vane lusinghe dovettero accontentarsi di poche terre limitrofe.

Frattanto lo Sforza che, abbandonato lo Stato, erasi rifuggito appo l'imperatore Massimiliano a chiedere soccorsi, ritornava da Germania con una mano di lanzichenecchi, ed assoldati ottomila Svizzeri e 500 Borgognoni, fidando nell'aiuto degli antichi suoi sudditi, sperava ricuperare colle proprie forze lo Stato perduto. Nè mal s'apponeva, chè il suo ritorno fu un continuo trionfo. Tutta la Valtellina, le popolazioni del Lario, Como e Milano, anteriormente sollevate contro i Francesi, lo accolsero festose. Anche gli abitanti di Bellinzona, irritati dalle prepotenze e soprusi dei Francesi, ne malmenarono e scacciarono il presidio. Sgomentate dall'inaspettata apparizione del Duca e dall'insurrezione delle popolazioni, le truppe reali si ritirarono onde riordinarsi oltre il Ticino, e lo Sforza incoraggiato si accinse ad inseguirle; onde eccitare poi i mercenari svizzeri al periglioso conflitto, prometteva loro il saccheggio di Vigevano e poi quello di Novara, se pervenivano ad espugnarle e scacciarne il nemico, e ancora una volta la cessione di Bellinzona e di Lugano, se lo avessero coadiuvato a ricuperare il Ducato. Vane promesse ed inutili speranze! La fortuna lo avea decisamente abbandonato; entrò bensì in Vigevano ed in Novara senza grave resistenza, sicchè gli orrori del saccheggio furono risparmiati a gran dispetto dei mercenari avidi di bottino; ma poi tradito, o dal nemico, o dai mercenari medesimi, o da tutti insieme, cadde prigioniero nelle mani del re di Francia il settembre del 1499, divenuto per tal modo assoluto padrone di tutto il Ducato milanese. Allora i mercenari di Uri e

di Unterwalden, ai quali eransi già associati quelli di Svitto, delusi nelle loro speranze di bottino e costretti a ritornarsene a mani vuote, rammentarono al Re l'antica sua promessa, ed avutone un reciso rifiuto, irritati partirono tumultuando, derubarono per via e s'impadronirono colla forza di Bellinzona, i di cui abitanti che temevano le giuste rappresaglie del vincitore contro cui eransi ribellati, li accolsero spontanei, preferendo il governo dei Tedeschi al già sperimentato dei Francesi. Anche i mercenari degli altri Cantoni che reclamavano gli arretrati stipendi non mai soddisfatti, unirono le proprie querele a quelle dei tre Cantoni primitivi, e non ottenendo pronta soddisfazione, scesero armati in parecchie migliaia dal San Gottardo ed, unitisi a quei di Bellinzona, progredirono per la Riviera contro Locarno, indi contro Lugano prendendo d'assalto il castello; saccheggiarono, incendiarono ovunque, sinchè stanchi e carichi di bottino ritornarono soddisfatti ai loro monti.

Non istimò il Re opportuno il momento per ricorrere tosto all'armi onde scacciare gli invasori da Bellinzona e vendicare i sofferti oltraggi, perchè troppo occupato nel riordinamento della fatta conquista, ed apprezzando in parte le giuste pretese dei Confederati, si appigliò al prudente consiglio di patteggiare, rimettendo a miglior tempo il vendicare i propri diritti. Accordò quindi ai tre Cantoni primitivi l'occupazione di Bellinzona e sue dipendenze per soli due anni, come pure le chieste franchigie, a condizione però che dovessero soddisfare alle pretese dei reclamanti loro confederati, le quali infatti più tardi, per decreto della Dieta federale, furono determinate nella somma di 40 mila fiorini. Con ciò furono acchetate le eterne querele e data tregua pel momento alle stragi perpetrate pel possesso di quell'estremo baluardo del milanese Ducato, vera chiave della nostra penisola; ma la tregua fu di breve durata, chè anzi da quel tempo ebbero, pur troppo, principio gli estremi guai e le interminabili sventure d'Italia divenuta il campo di battaglia sul quale, per tre secoli e mezzo, scesero poi baldanzosi gli stranieri a disputarsene le spoglie.

Ritornato Lodovico XII in Italia nel luglio del 1502, insistette per la restituzione di Bellinzona, al che opponendosi i Confederati, onde risparmiare un nuovo conflitto, inviò alla Dieta il vescovo di Rennes e l'arcivescovo di Sens i quali allegarono come Bellinzona

sin dal 1396 era stata dall'imperatore Venceslao infeudata al ducato milanese; come colla convenzione del 1426 venisse riscattata dal Visconti con altre terre, fra le quali la Leventina, all'ingente prezzo di 31201 fiorini; come più tardi lo stesso Duca la riscattasse una seconda volta al prezzo di 3000 ducati, e ne fosse confermato il possesso nella convenzione del 1480 colla quale fu ceduta ai Confederati la Leventina; convenzione che fu rinnovata da Lodovico Sforza nel 1483. Ma i deputati dei tre Cantoni risposero: "che il Re per opera loro aveva conquistato il ducato e ne pretendevano quindi in ricompensa Bellinzona loro più volte promessa; che bastava a giustificare i loro diritti la spontanea dedizione dei Bellinzonesi; che d'altronde non riconoscevano altro diritto fuorchè quello delle loro alabarde, e che ne avrebbero difeso il possesso contro tutti." Invano la Dieta federale tentò ritardare il conflitto, inducendoli con promesse ad una tregua di tre anni; chè, avendo il Re per rappresaglia vietato il trasporto dei viveri alla volta di Bellinzona, e concessa l'impunità a chiunque uccidesse un Bellinzonese nel regio Stato, i tre Cantoni invitarono tutti i Confederati alla vendetta; ed unitisi ai Grigioni ed ai Vallesani irruperono dal S. Gottardo in numero di oltre 14 mila combattenti; da Bellinzona per le gole della Val Maggia si gettarono contro Locarno, ponendone in fuga ed uccidendone i difensori italiani e francesi. Convinti di non poter espugnarne il castello senza artiglierie, molestarono e depredarono altre terre lungo il lago Maggiore, e minacciando invadere il Milanese, le cui popolazioni erano esacerbate dalle violente vessazioni della soldatesca, indussero Lodovico a trattar della pace. Questa fu conchiusa in Arona il 10 di aprile del 1503 e ratificata il 24 di maggio successivo tra Lodovico e i tre Cantoni alleati; con essa il Re cedeva ai tre Cantoni suddetti il dominio di Bellinzona, più i due villaggi di Isona e di Medelia posti al di là del monte Ceneri; e furono ristabiliti gli amichevoli rapporti antecedenti col governo milanese. Con Bellinzona poi gli Svizzeri rimasero padroni altresì delle valli di Blenio e di Riviera.

Assicurate per tal modo stabili e sode radici alla porta delle loro montagne e signori della fertile regione circostante, quegli irrequieti predoni attesero, ben più che a conservare, ad estendere il loro dominio, approfittando d'ogni occasione e d'ogni pretesto

per invadere e spogliare i paesi limitrofi. Nè le occasioni ed i pretesti mancarono in mezzo alla generale agitazione, sicchè approfittando del malcontento delle popolazioni irritate dalla brutale licenza degli stranieri, e col pretesto di vendicare antichi torti, s'impadronirono in breve tempo delle giurisdizioni di Locarno, Valmaggia, Lugano, Mendrisio, Balerna e Luino, non che delle valli Travaglia e di Marchirolo, eccetto i siti fortificati. Lodovico, vista la malparata, tentò riconciliarsi colla Dieta elvetica, offrendo per mezzo del La Tremouille le fortezze di Locarno e di Lugano; ma l'offerta venne sdegnosamente respinta; e sopraffatto dall'interna ribellione, debellato dagli stessi Elvetici nei campi di Novara, dovette ritirarsi, cedendo nel 1513 il Ducato all'imbelle Massimiliano Sforza primogenito dell'infelice Lodovico. Durante il breve regno di quest'ultimo non cessarono gli Svizzeri dal taglieggiargli la borsa e mettere a ruba le terre del Comasco parteggianti per la Francia, rafforzandosi nelle fatte conquiste.

Morto il re Lodovico nel gennaio 1515, Francesco di Valois che gli successe, impaziente di ricuperare il Ducato perduto, scese in Italia con un esercito di 50 mila combattenti, e sconfitti gli Svizzeri a Marignano, si rese d'un tratto padrone del Ducato. Siccome però sin dall'anno 1512, mentre gli Elvezj confederati eransi impossessati delle podesterie comasche, i Grigioni aveano invasa la Valtellina e la contea di Chiavenna, occupando altresì le Tre Pievi ed altre terre del Lario, così il re francese desideroso di conservare il ducato e di stabilire amichevoli rapporti con tutti gli Elvezj, venne a patteggiare con loro e stipulò il 27 novembre del 1516 coi dodici Cantoni che allora componevano l'Elvezia e coi Grigioni, in Friburgo un solenne trattato, ossia la famosa *pax perpetua*, che sopi tutti gli antichi rancori fra le due nazioni. Con questo fu stabilito: che i Cantoni confederati serbassero in deposito per un anno le podesterie di Locarno, Valmaggia, Lugano e Mendrisio, dette i *quattro baliagi*, onde poi risolvessero, se preferivano conservarle a perpetuità, o restituirle mediante il prezzo di trecento mila scudi d'oro; che del pari le leghe grigie serbassero per un anno la Valtellina e la contea di Chiavenna, per poi decidere se preferivano conservarle, o restituirle al prezzo di cento cinquanta mila scudi d'oro; che finalmente i Cantoni di Uri, Svitto ed Unterwald serbassero a perpetuità il pieno dominio della città

e contado di Bellinzona. E gli uni e gli altri dichiararono poi che preferivano al prezzo di riscatto l'assoluto possesso delle rispettive regioni che conservarono infatti sino al cadere del secolo XVIII, in onta alle tristi vicissitudini del Ducato milanese alternamente invaso da Imperiali, da Francesi, da Spagnuoli, e poi ancora da Imperiali e da Francesi.

Il terribile uragano che, scoppiato sulle rive della Senna, invase colla rapidità del fulmine e sconvolse tutti i Governi e le antiche costituzioni d'Europa, non tardò a scompigliare eziandio quelle delle regioni settentrionali lombarde. Inaugurata in Lombardia la Repubblica Cisalpina, non lasciarono i reggitori della medesima di tentare ogni via per suscitare le popolazioni comasche suddite agli Svizzeri, a scuotere il giogo straniero per congiungersi seco loro. « E dovranno, dicevano, le nobili terre di Mendrisio, Lugano, Locarno e Bellinzona gemere ancora sotto l'elvetico giogo? Che hanno mai esse di comune cogli Elvezj dai quali la provvida Natura le divise con inospite montagne, eterni ghiacci, lingua e costumi essenzialmente diversi? Queste fertili valli lombarde rese squallide e selvagge da lunga servitù risorgeranno a novella vita fatte libere e indipendenti. » Alle arti persuasive si tentò dai Cisalpini aggiungere ancora la forza delle armi per indurre quelle popolazioni alla unione; ma quelle che erano state testimonj degli strazj ai quali avea soggiaciuto il Ducato nei secoli addietro, per tanti successivi pretendenti, mentre esse all'ombra delle alpine foreste godettero vita pacifica e tranquilla, si commossero bensì alle grida di libertà e d'indipendenza; ma rifiutarono sdegnose ed opposero armata resistenza alla fratellanza cisalpina. Fu prima Lugano che innalzò l'albero della libertà; ma in luogo del berretto frigio vi sovrappose il cappello di Guglielmo Tell, dichiarando così che preferiva allearsi alla Svizzera. Ne seguì l'esempio Mendrisio. Bellinzona proclamò pure la propria indipendenza dai Cantoni antichi, ergendo l'albero della libertà; ma indecisa a qual partito appigliarsi, vi sovrappose una bilancia. Locarno stette alquanto irresoluta; ma quando il supremo comando della Lombardia rappresentato prima dal generale Berthier, e poscia da Brun, invitò quelle popolazioni a dichiararsi, accordando loro libera facoltà di scegliere la forma di governo che preferivano, tutte unanimi protestarono di voler essere indipendenti, ma unite

alla Repubblica elvetica. I Cantoni sovrani, scorgendo impossibile opporsi alla generale risoluzione e adescati dal fermo proposito dell'unione politica, precipuo scopo di tutte le passate loro imprese, rinunziarono per sempre a tutti i loro diritti; e il Direttorio esecutivo della Repubblica così scriveva da Aarau il 26 maggio 1798 ai fratelli italiani: " Il Direttorio vi ringrazia in nome dei cittadini della Svizzera amici vostri e fratelli, cui vi congiungete con nodi tanto saldi che non seppero disciogliere i nemici; vi ringrazia a nome dell'umana generazione perchè, in mezzo ai turbini delle politiche mutazioni, la libertà difendeste e la giustizia, e abborriste gli orrori dell'anarchia. Date ora ai cittadini l'esempio della virtù repubblicana e gioite per la gratitudine di una patria di cui siete degni. „ Così fu suggellato l'irrevocabile destino di quelle terre lombarde, cui le successive vicende non valsero a modificare.

È noto che in quell'anno fu sciolta l'antica costituzione federale svizzera, alla quale venne sostituito un governo centrale detto *unitario*, che spiacque a molti, massime ai Cantoni democratici. Si creò quindi la *Repubblica rodanica*, costituita da soli cinque Cantoni, uno dei quali constava delle terre lombarde, ed ebbe Locarno a capitale. Durò sette giorni e vi fu surrogata la *Repubblica una ed indivisibile* composta di 22 Cantoni; due di questi erano italiani distinti col nome delle rispettive capitali: il Cantone di Lugano e quello di Bellinzona. Destò varj dissidj; altre costituzioni furono proposte negli anni 1801, 1802. I dissidj si convertirono in aperte ostilità, sicchè, allorquando il primo console Bonaparte reduce dall'Egitto, dopo aver confermata nel trattato di Luneville l'indipendenza della Repubblica elvetica, sedette arbitro al definitivo riordinamento della medesima, dettò il solenne atto della Mediazione 19 febbraio 1803, col quale ai quattordici principali Cantoni anteriori toglieva tutti i paesi loro soggetti per prerogative personali o ereditarie, creando con questi cinque nuovi Cantoni, e portandone quindi il numero a diciannove. Fu appunto uno dei nuovi denominato allora *Canton Ticino* dal fiume principale che l'attraversa in parte; abbracciava tutte le terre lombarde anteriormente soggette ai Cantoni elvetici, che furono divise in otto distretti, e ne fu dichiarata capitale Bellinzona.

Da quell'anno sino ai nostri giorni, sebbene tutta l'Europa sia stata più volte sconvolta dal turbine dei politici avvenimenti e

minacciata altresì l'esistenza del Canton Ticino, tuttavia esso resistette all'urto di tutte le procelle che si addensarono sopra il suo angusto orizzonte, mercè la ferma ed inconcussa volontà della sna popolazione<sup>5</sup> e Bellinzona continuò ad esserne la Capitale, prima da sola, poscia, per varie modificazioni introdotte nella Costituzione propria del Cantone, divise quell'onore alternamente di sei in sei anni con Lugano e con Locarno elevate al grado di città.

Tali sono i principali fatti che specialmente riguardano le politiche vicissitudini della città di Bellinzona e del suo Contado. A documentarne appunto l'esattezza, oltre ad una serie di autentici diplomi già pubblicati ed illustrati in massima parte dagli storici italiani e stranieri, ci rimane ancora una serie di monumenti metallici, parte inediti e parte non abbastanza a nostro avviso chiariti, dei quali crediamo opportuno proporre, insieme colla descrizione, una razionale classificazione.

Sono questi le monete che gli Urani, primi invasori di quelle

<sup>5</sup> Noi riconosciamo e rispettiamo il santo principio, che ogni popolo ha pieno diritto di scegliersi la forma di governo che più gli conviene; ma l'ostinata resistenza colla quale il popolo ticinese (italiano) rifiutò di unire i propri destini alla Repubblica italiana per congiungersi allo straniero, ci sembra contraria al naturale istinto di ogni nazione. Salvochè si debba supporre, che presentisse la precarietà dell'italiana Repubblica, o meglio, che temesse la forte opposizione dei Confederati i quali difficilmente avrebbero annuito a spogliarsi dei sovrani diritti acquisiti collo spargimento di tanto sangue, come fecero di buon animo al patto di rimanere politicamente uniti. Infatti il precipuo scopo degli sforzi de' loro antenati era egualmente raggiunto, poichè la porta d'Italia restava loro incontrastabilmente aperta. Che se dovessimo giudicare quella scelta dai posteriori eventi, saremmo costretti a convenire, che il popolo ticinese fu ispirato da un Genio tutelare, poichè altrimenti un anno dopo avrebbe dovuto subire il giogo del dispotismo napoleonico, per poi passare sotto quello dell'Austria. Lasciamo ai posteri il bilanciare i beni ed i mali che da quell'atto derivarono al popolo ticinese ed all'Italia. Checchè ne sia, egli è certo che, se la cupidigia e la sfrenata ambizione de' nostri duchi, anzichè sprecare l'oro italiano a stipendiare mercenarj stranieri per muover guerra agli Italiani e saccheggiare l'Italia, avessero meglio amministrati ed armati i proprj sudditi alla difesa dei legittimi e naturali loro confini, tutte le terre costituenti l'attuale Canton Ticino sarebbero rimaste sempre politicamente lombarde, come le creò Natura per comunanza di cielo, di lingua e di sangue.

terre, fecero coniare in Bellinzona in ogni metallo, associandosi ai Cantoni coi quali ne condivisero il dominio. Di queste alcune portano inscritto il nome dei soli due Cantoni di Uri ed Unterwald; altre, in maggior numero, hanno congiunto a quei due anche il terzo di Svitto. Questa notevole differenza c'induce quindi a dividerle in due gruppi, massime essendo manifesto che le prime sono anteriori di circa un secolo alle seconde, dovendosi attribuire al primo periodo del loro dominio in Bellinzona, quando cioè i due Cantoni suddetti si collegarono in mntna difesa coi signori di Sax possessori di Bellinzona, i quali la vendettero loro al tenue prezzo di 2400 fiorini, temendo di non poter resistere alle pretese del Visconti. E poichè a quel tempo, o più precisamente nel 1413, era sceso in Italia l'imperator Sigismondo, così ad assicurarsene e legittimarne il possesso, ne chiesero ed ottennero l'investitura, trattandosi d'un feudo imperiale, ciò che s'affrettarono a documentare, ponendo sulle proprie monete i loro stemmi sotto l'egida dell'aquila imperiale. Con ciò viene precisato altresì il tempo al quale quelle monete appartengono, ristretto fra l'anno 1413 ed il 1422 in cui il duca Filippo M. Visconti ricuperò coll'armi tutta quella regione, scacciandone gl'invasori. È poi evidente che quelle monete debbano attribuirsi al primo periodo, in cui i soli Cantoni di Uri ed Unterwald condivisero il possesso di Bellinzona; mentre nel secondo la cessione di quel contado venne fatta dai re di Francia collettivamente ai tre Cantoni primitivi, compreso cioè quello di Svitto; nè questi avrebbe tollerata l'omissione del proprio nome sulle monete, dividendone la sovranità.

Perciò le monete del secondo gruppo, col nome e cogli stemmi dei tre Cantoni, non ebbero principio se non dopo l'anno 1503, in cui il re Lodovico XII cedette loro la Signoria di Bellinzona, colla pace di Arona, o meglio dopo l'anno 1513, in cui, respinti i Francesi oltr'alpe colla celebre vittoria di Novara, rimasero liberi ed assoluti padroni della medesima.

Da quel tempo Bellinzona rimase in possesso dei medesimi, senza interruzione, sino alla creazione del Canton Ticino indipendente, mercè il mentovato atto di mediazione, quindi per tre secoli interi.

Durante questo lungo periodo, a constatare la comune sovranità, i tre Cantoni riuniti coniarono monete in Bellinzona sul sistema monetario del Ducato di Milano sin verso la metà del se-

colo XVI, dopo la quale, avendo adottato il sistema imperiale comune ai Cantoni confederati, trasportarono oltr'alpe anche la zecca, ove continuarono a coniare in comune aurei scudi, talleri e monete divisionarie che, sebbene in continuazione delle monete di Bellinzona, non appartengono punto alla sua zecca.

Quanto alla divisione da noi proposta dei due gruppi, oltre che appare manifesta dallo schizzo storico più sopra tracciato, è altresì documentata dalle monete a ciascun gruppo rispettivamente appartenenti, delle quali le prime furono coniate giusta il sistema monetario contemporaneo del Ducato milanese, non solo, ma altresì a perfetta imitazione delle corrispondenti monete di Giovanni M. Visconti, introducendovi persino la biscia viscontea con qualche lieve modificazione; e le seconde invece furono coniate sul sistema riformato da Galeazzo Maria Sforza settant'anni circa più tardi e ad imitazione delle contemporanee.

Quanto poi alla attribuzione di luogo, o di zecca, loro assegnata, questa è ineluttabilmente comprovata, per le une, dall'iscrizione esplicita sovrappostavi: MONETA BELLIZONE; per le altre, dall'arte pura italiana colla quale furono apprestate, non che dal raffronto colle prime e colle contemporanee milanesi; mentre le posteriori coniate oltr'alpe ne sono chiaramente distinte, così per lo stile, come pel sistema monetario al quale appartengono.

Potrà per avventura taluno accagionarci di plagio, essendo state le monete cui accenniamo in maggior parte anteriormente pubblicate da benemeriti nummografi, quali il Haller, Koehler, Appel, d'Annone, Schulthess, Landolt<sup>6</sup> ed i compilatori di cataloghi speciali numismatici; ma non possiamo dispensarci dall'osservare, che nessuno sin'ora ha assunto il compito di indagarne l'origine ed il tempo rispettivo; nessuno quello di ordinarle e chiarirne i varj tipi; ed aggiungeremo che talune o furono sin'ora affatto ignote, o per lo meno non pubblicate; ed appunto perciò abbiamo avuto cura d'indicare, dopo la descrizione di ciascuna moneta, l'autore che la illustrò, o la collezione in cui si trova.

<sup>6</sup> HALLER G. E., *Schweizerisches Münz und Medaillen-Kabinet beschrieben*. Bern, 1780. — KOEHLER J. T., *Vollständiges Ducaten-Kabinet*, ecc. Hannover, 1759. — APPEL J., *Münzen und Medaillen der Republiken*, ecc. Wien, 1829.

Ciò promesso, ecco le monete fatte coniare dai due Cantoni di Uri e di Unterwald in Bellinzona, dall'anno 1413 al 1422; e dai tre Cantoni riuniti dall'anno 1503 sino alla metà circa del secolo XVI.

URI E UNTERVALD  
(1413-1422).

ORO.

1. D. + VRANIE. ET. VNDERVALDI. Scudo bipartito longitudinalmente cogli stemmi dei due Cantoni di Uri ed Unterwald sormontato dall'aquila bicipite coronata.
- R. + SALVE. CRUX. SANCTA. ET. BENEDICTA. Croce gigliata in un cerchietto di perle (G. R. F.).<sup>7</sup> Koehler, Haller (Scudo aureo).

ARGENTO.

2. D. + VRANIE. ET. VNDERVALD. Scudo bipartito come sopra.
- R. + MONETA. NOVA. BELLIZONE. Croce gigliata in un cerchietto di perle. Gr. 0,02 (G. R. T.).
- 2 bis. Altra simile, metà della precedente.
3. D. + VRANIE. ET. VNDERVALDI. Due scudi appajati cogli stemmi dei due Cantoni, sormontati dall'aquila bicipite coronata.
- R. + S. MARTINVS. EPISCOPVS. Il santo a cavallo a dritta che recide colla spada un lembo del mantello per coprire un povero che gli sta innanzi. Gr. 0,03 (Gab. Num. Mil.). Grosso.
4. D. VRANI. VNDERVAL. Scudo bipartito come al N. 1.
- R. SANCT. MARTIN. Il santo in piedi in veste episcopale, stringendo colla destra la spada e colla sinistra il bastone pastorale. Gr. 0,02 (Appel).

BIGLIONE.

5. D. VRAN. ET. VNDER. Biscia semplice in un cerchietto di perle.
- R. MONETA. Croce gigliata. Gr. 0,014 (G. N. M.).

<sup>7</sup> Abbiamo indicato colle semplici iniziali i Medaglieri pubblici presso i quali le monete rispettivamente si conservano, e cioè: (G. R. F.) Gabinetto della Repubblica Francese; (G. R. T.) Gabinetto Reale Torinese; (G. N. M.) Gabinetto Numismatico Milanese. Le opere degli Autori che le pubblicarono sono indicate in Note precedenti.

URI, SVITTO, UNTERVALD  
(1503-1550?).

ORO.

6. D. VRANIE. SVIT. ET. VNDERVALDI. Tre scudi separati, orizzontalmente disposti cogli stemmi dei tre Cantoni nominati, sormontati dall'aquila bicipite; e sopra questa le chiavi pontificie decussate.
- R. S. MARTINVS. Il santo a cavallo che recide un lembo del proprio mantello per coprire un povero ignudo che gli è d'appresso (Scudo aureo). Koehler.
7. D. M. AVREA. VRANIE. SVIT. VNDERV. Aquila imperiale bicipite coronata, sul petto della quale sta uno scudo tripartito cogli stemmi di Uri e Svitto sopra e quello d'Unterwald sotto.
- R. \* SOLI. DEO. GLORIA. Croce fiorita con corona sulle quattro braccia. Appel (G. N. M.).<sup>8</sup>

ARGENTO.

8. D. VRANIE. SVIT. ET. VNDERVALD. I tre scudi orizzontalmente disposti cogli stemmi dei tre Cantoni, sormontati dall'aquila bicipite coronata.
- R. S. MARTINVS. EPISCOPUS. Il santo in piedi in veste militare, che porta colla destra un vessillo, colla sinistra la spada. Gr. 0,03 (G. N. M.). Haller. Testone.
9. D. ~~MONETA BELLIZONE~~. Aquila sveva nel campo con una piccola biscia sotto.
- R. ~~URI-SVIT-VNDER-VA~~. Doppia croce ad otto braccia, delle quali quattro prolungate sino all'orlo dividono l'iscrizione nel modo sovr'indicato. Gr. 0,018 (G. R. T.). Appel.
10. Altra simile alla precedente, senza la biscia sotto l'aquila. Appel.
11. D. + VRANIE+SVIT+VNDERVA. I tre scudi disposti a guisa di trifoglio e sormontati ciascuno dall'aquila sveva.
- R. \* SANCT. MARTIN. Il busto del santo in veste episcopale, a dritta col bastone pastorale. Gr. 0,03. Testone. Appel.

<sup>8</sup> Haller ha pubblicato altro aureo collo stesso rovescio, più la data '69 (1569). Siccome, peraltro, così il diritto che il rovescio sono affatto identici ad un mezzo *Bazen* di biglione, così giova crederlo coniato in Svizzera.

12. D. V—RA. SVV—ITZ. VNDE—RVALD. I tre scudi cogli stemmi dei tre Cantoni, disposti a trifoglio e sormontati ciascuno dall'aquila bicipite coronata che divide colle due teste l'iscrizione, come sopra.
- R. S. MARTINVS. EPS—COPVS. Il santo a cavallo che recide colla spada un lembo del mantello per coprire un povero. Gr. 0,028 (G. N. M.). Appel.
13. D. VRANIE. SVVIT. ET. VNDERVALDI. I tre scudi cogli stemmi dei tre Cantoni orizzontalmente disposti, sormontati dall'aquila bicipite coronata e dalle chiavi pontificie decussate.
- R. VICTORIA \* ELVECIORVM \*. Soldato svizzero seduto sopra un'armatura a destra, colla spada nella destra ed un'acchetta ed un elmo ai piedi. Gr. 0,03 (G. N. M.). Appel.
14. D. SANCTV—S \* PETRVS \*. Protome di S. Pietro a destra.
- R. + IN \* LIBERTATE \* SVMVS \*. Cavallo sciolto senza freno a sinistra, montato da un fanciullo ignudo che sostiene colla destra alzata un pomo e colla sinistra una freccia. Gr. 0,03 (G. N. M.). Vergara, Cinagli, Promis, Fusco, Morel Fatio.<sup>9</sup>
15. D. \* VRANIE \* SVIT \* ET \* VNDER. I tre scudi disposti orizzontalmente, sormontati da un cavallo in libera corsa e senza freno a sinistra.
- R. S. MARTIN. EPISCOPVS. Il santo seduto in piena veste episcopale, colla destra alzata in atto di benedire e col pastorale nella sinistra. Gr. 0,03 (G. R. F.). Haller. Testone.
16. D. NON. NOB—DNE. SED.—NO. TV. D. G. I tre scudi disposti a trifoglio, sormontati dall'aquila bicipite coronata che divide l'iscrizione nel giro, come sopra.
- R. S. MARTINVS. EP—IS—COPVS. Il santo a cavallo come nelle monete precedenti; l'iscrizione è spezzata dalle gambe e dalla coda del cavallo artisticamente disegnato. Gr. 0,028 (G. N. M.).
17. D. + VRANIE + SVIT + VNDERVALD. I tre scudi disposti a trifoglio nel campo.

<sup>9</sup> VERGARA, *Monete del Regno di Napoli*. Roma, 1715. — CINAGLI, *Monete dei Papi*. Roma. — PROMIS, *Monete della Zecca di Desana*. Torino, 1863. — FUSCO, *Di una inedita moneta battuta in Roma l'anno 1528*. Napoli, 1848. — MOREL FATIO, *Bellinzona; Teston anonyms frappé dans cette localité par les Cantons d'Uri, etc.* Revue Numismatique Française, 1866. — La stessa moneta fu descritta altresì, sebbene erroneamente, nei Cataloghi delle collezioni del Reichel a s. Pietroburgo, e dal principe Troubetzkoï venduta a Parigi nel 1860.

- R. + SOLI + DEO + GLORIA. Croce fiorita. Gr. 0,025 (G. N. M.). Appel.
18. D. + VRANIE. SVVIT. ET. VNDERVALDI. Croce gigliata.
- R. + S. MARTINVS. EPISCOPVS \*. Busto del santo in atto di benedire colla destra, stringendo il pastorale colla sinistra. Gr. 0,026 (G. N. M.).
19. D. VRAN—SVIT—VNDERVA. I tre scudi cogli stemmi rispettivi disposti a trifoglio e sormontati dall'aquila bicipite che divide colla testa in tre parti l'iscrizione.
- R. SANCT. MARTIN. EPI. Il santo seduto in trono di faccia, in piena veste episcopale, tenendo colla destra l'evangelario, e il pastorale colla sinistra. Gr. 0,03 (Testone). Haller.
20. D. VRANIE. SVIT. VNDERVA. Scudo tripartito che racchiude nel segmento superiore i due scudi di Uri e Svitto, quello di Untervalld nell'inferiore, ed è sormontato dall'aquila sveva.
- R. SANCT. MARTIN. EPI. Il busto del santo rivolto a destra, nimbato, con mitria e pastorale. Testone. Haller.
21. Altro simile al precedente, colla sola differenza dell'iscrizione del rovescio, che è SANCTVS. MARTINVS. EPISCH. (Haller).
22. D. VRANIE. SVIT. VNDERVA. I tre scudi disposti a trifoglio, sormontati dall'aquila sveva.
- R. SANCTVS. MARTINVS. EPISCH. Busto del santo come al N. 18<sup>10</sup> (Testone). Haller.

## BIGLIONE, O RAME.

23. D. VRANIE + SVIT + VNDER. I tre scudi disposti a guisa di trifoglio e tra l'uno e l'altro una foglia di trifoglio.
- R. SOLI \* DEO \* GLORIA \*. Aquila bicipite nimbata e coronata che porta sul petto il globo colla cifra 3. Gr. 0,025. Appel.
24. D. VRANIE \* SVI \* T \* VND. I tre scudi orizzontalmente disposti, sormontati dall'aquila bicipite coronata e riuniti in triplo cerchio.
- R. SANCTVS \* MARTIN \*. Il santo in piedi in veste episcopale colla spada nella destra ed il pastorale nella sinistra. Gr. 0,02. Appel.
25. D. + VR. . IE. SVIT. VNDERV+. I tre scudi a guisa di trifoglio.
- R. OL—IDEO—GL \* —RIIA—. Doppia croce ad otto braccia,

<sup>10</sup> Di questa moneta Haller pubblicò cinque varietà di conio di nessun rilievo.

- quattro delle quali prolungate sino all'orlo dividono l'iscrizione nel modo indicato. Gr. 0,018. Appel.
26. D. + VRANIE. Z. VNDERVAL. Tre segni simili a √ nel campo.  
R. \* MONETA: \*NOVA. A: \*:. Croceigliata in un cerchietto. Gr. 0,017 (G. N. M.).
27. D. \* VRANIE—B nel campo in un cerchietto di perle.  
R. \* SVV: ET: VNDER. Croceigliata in cerchietto di perle. Gr. 0,017 (G. N. M.).
28. D. + VRA. SWIT- VNDER. Biscia semplice senza il putto tra le fauci in un cerchietto di perle.  
R. + MONETA. Croceigliata in un cerchietto di perle, simile al N. 5 (G. N. M.).

### OSSERVAZIONI.

Tutte le monete sin qui descritte son prive della data dell'anno in cui furono coniate, mentre la data non appare che verso la metà del secolo XVI sui talleri e sulle monete frazionarie battute sul sistema monetario germanico, dai tre Cantoni uniti sino alla fine dello stesso secolo. In seguito ciascun Cantone coniò separatamente ed in copia moneta propria autonoma in ogni metallo.

Questa osservazione ci porge sufficiente criterio per conestare la nostra attribuzione delle medesime ad epoche anteriori; giacchè sappiamo che l'uso di apporre la data sulle monete nell'Italia settentrionale non ebbe principio che nella seconda metà del secolo XVI. Quanto al primo gruppo, ove si raffrontino quelle monete colle corrispondenti di Giovanni M. Visconti (1402-12), appare manifesta la loro simiglianza, non solo pel valore rispettivo e per lo stile artistico; ma altresì per lo studio col quale si cercò di dare ai loro tipi un aspetto simigliante a quello delle monete milanesi, evidentemente allo scopo di agevolarne lo spaccio nel minuto commercio plateale. Tali sono: lo scudo bipartito dei N. 1, 2 e 4 ad imitazione dello scudo inquartato delle viscontee; il santo ora a cavallo, ora in veste episcopale col pastorale, ad imitazione del S. Ambrogio; le croci gigliate dei rovesci perfettamente identiche a quelle delle monete milanesi di quel tempo.

Più evidente ancora ci si affaccia lo studio dell'imitazione e quasi della contraffazione nel N. 5 perfettamente simile nei tipi

alla moneta detta *bissolo*, o bisciolo, di Gio. Maria, tranne che la biscia viscontea vi è rappresentata senza corona e senza il putto ignudo tra le fauci, onde evitare forse l'accusa di contraffazione.

La stessa moneta fu poi riprodotta più tardi col nome dei tre Cantoni, da noi descritta al N. 28; come pure la biscia fu apposta sotto l'aquila sveva del N. 9, forse come simbolo del ducato milanese, sebbene i tipi di questa moneta nulla abbiano di comune colle viscontee; ma siano perfettamente identici a quelli delle monete dell'imperator Sigismondo come Conte del Tirolo, preferendo persino nelle iscrizioni i caratteri medioevali, detti gotici, ai latini adoperati su tutte le altre monete. Siccome poi sul diritto della medesima la dichiararono MONETA. BELLIZONE, così è evidente, che intesero documentare con questa moneta la sovrana investitura ottenuta da quel Cesare dell'intero Contado nell'anno 1413, al quale appunto, ed ai successivi, stimiamo doversi attribuire per più ragioni le monete del primo gruppo.

Ciò non pertanto, osservando l'intera serie delle monete componenti il secondo gruppo, è chiaro che sono informate sul sistema monetario riformato da Galeazzo Maria Sforza e seguito dai re di Francia, corrispondendo esse alla lira milanese detta *testone* e alle sue frazioni, così pel modulo e peso, come pel modo di fabbricazione. Ciò vale ad aggiungere sicura prova della loro posteriorità di tempo rispetto alle prime, non potendo essere state coniate prima della suddetta riforma, e quindi prima della formale cessione loro fatta dal re di Francia della Contea di Bellinzona colla pace di Arona dell'anno 1503. Sebbene i Duchi di Milano, usurpando l'assoluto dominio, inquartassero nelle loro monete l'aquila imperiale col proprio stemma, gli Elvezj la conservarono sulle proprie, ora semplice ed ora bicipite, come egida degli stemmi propri; chè anzi avendo sempre aderito agli eccitamenti della Corte Pontificia sin dal tempo di Sisto IV, e preso tanta parte alla *Lega Santa* ordita da Giulio II, scacciando oltr'alpe l'esercito francese colla celebre vittoria di Novara del 6 giugno 1513, sovrapposero ancora le chiavi pontificie all'aquila imperiale sull'aureo rarissimo illustrato al N. 6, non che sulla moneta da noi descritta al N. 13, colla quale vollero appunto commemorare quella vittoria coll'iscrizione: VICTORIA. ELVECIORVM. Con ciò viene altresì precisato l'anno in cui quelle due monete furono

battute, giacchè non potrebbe essere posteriore all'anno 1515, in cui gli Elvezj furono alla loro volta pienamente sconfitti nella celebre battaglia di Marignano dall'esercito di Francesco I successo a Lodovico XII.

A questa vittoria, se non alle anteriori colle quali pervennero ad impossessarsi di Bellinzona, alludono evidentemente i motti espressi e ripetuti su varie monete del secondo gruppo: SOLI. DEO. GLORIA — NON. NOBIS. DOMINE. SED. NOMINI. TVO. D. G.

Il tipo più ripetuto dopo quello dei tre scudi variamente disposti, come si vede, è quello di San Martino, ora in veste episcopale, ora in arnese militare a cavallo, essendo appunto quel santo patrono comune ai tre Cantoni. Solo Unterwald sostitui più tardi sulle proprie monete l'effigie del suo concittadino S. Nicolao de Flue; ma nei secoli posteriori, poichè Nicolao de Flue non fu canonizzato dal pontefice Clemente IX se non nell'anno 1689.

Trovasi peraltro anche la protome di S. Pietro, sopra un testone da noi descritto al n. 14 il quale, essendo perfettamente anonimo, ebbe le più disparate attribuzioni e prestò argomento ad erudite e serie dissertazioni. Esso fu pubblicato sin dal principio del passato secolo dal Vergara fra le monete del regno di Napoli, ove lo attribuisce al tempo in cui alcuni baroni esuli s'unirono al pontefice Paolo IV ed al re di Francia Enrico II contro l'imperatore Filippo II, vale a dire tra l'anno 1555 ed il 1559. Anche nel Catalogo della collezione Troubetzkoi venduta a Parigi l'anno 1860 è attribuito alla rivolta dei baroni napoletani bensì, ma contro il Governo del re d'Aragona, cioè di circa un secolo anteriore (1461-63). La deficienza di prove e l'erroneo apprezzamento del tipo nel quale ravvisava, il primo un cuore ed un dardo, il secondo un globo ed una foglia di palma, invece d'un pomo e d'una freccia nelle mani del putto, indussero più tardi il nummografo G. M. Fusco a rigettare l'attribuzione del Vergara, considerando la stessa moneta come battuta in Roma sotto Clemente VII in commemorazione della liberazione di quella città, dopo il saccheggio subito dagli imperiali.

Per buona ventura, pervenuto un esemplare del medesimo testone nelle mani del valente ed esperto nummografo Domenico Promis, non tardò a riconoscervi la perfetta identità, sì per la squisitezza dell'arte e sì per la bontà del metallo, colle monete milanesi cor-

rispondenti degli Sforza e dei re di Francia; nè esitò punto ad attribuirlo al nord dell'Italia; e poichè lo vide accennato altresì in una *Grida* del Duca di Savoia, Carlo II, dell'anno 1529 con altre monete dell'Italia settentrionale, ne constatò la data sul principio del secolo XVI. A confermare il giudizio del sagace nummofilo torinese concorse ancora la descrizione del sagace esemplare della stessa moneta pubblicata nel Catalogo dell'esimia collezione del barone Reichel di Pietroburgo, nella quale sotto il cavallo fu avvertita una piccola testa di S. Ambrogio, improntatavi a guisa di contromarca; per cui la moneta stessa in quel Catalogo dicesi coniata in Milano dopo la morte dell'ultimo Sforza, e cioè dopo l'anno 1535, ciò che viene confutato dal fatto che trovasi men-  
tovata nella *Grida* del 1529.

Il compito di risolvere questa importante questione assunse più tardi il non meno valente nummofilo Morel Fatio in una erudita dissertazione inserita nella *Revue Numismatique française* del 1866, nella quale, confutate con copia d'ineluttabili argomenti le due prime attribuzioni, tributa giuste lodi alla penetrante intuzione del ch. Domenico Promis, e riconosce col medesimo che il mentovato testone appartiene indubbiamente all'Italia settentrionale; e quindi, procedendo nella disamina di tutti gli elementi riferibili al medesimo, tenta dimostrare con una serie di nuove argomentazioni, ch'esso fu battuto in Bellinzona per cura dei tre Cantoni primitivi nell'anno 1503.

Sebbene non possiamo discostarci in massima dalla fondata attribuzione del benemerito autore, pure sentiamo il debito di soggiungere alcune considerazioni intorno ai tipi, al tempo e al luogo in cui quella moneta più verisimilmente ci sembra coniata. Non v'ha alcun dubbio che il tipo del cavallo sciolto coi simboli evidenti allusivi alla storia di Guglielmo Tell, fondatore dell'indipendenza dei tre Cantoni primitivi, non permette di attribuire ad altri, fuorchè ai medesimi, questa importante moneta; non ci sembra però abbastanza chiarito nè il tempo, nè il luogo in cui fu apprestata. Anzi tutto la protome di S. Pietro sul diritto della medesima non ha verun rapporto con Bellinzona, nè col culto speciale dei tre Cantoni, il cui patrono comune esclusivo fu sempre San Martino; sicchè ci sembra affatto inverisimile che si astenessero dal rappresentarlo nella solenne circostanza dell'assoluta loro

liberazione, come fecero col non meno splendido testone da noi descritto al n.° 15, opportunamente raffrontato dall'A. al summentovato ed assai probabilmente coniato nella stessa circostanza. D'altronde la chiesa collegiale di Bellinzona sulla quale lo stesso A. fonda la propria attribuzione, valendosi appunto della protome di S. Pietro, è dedicata ai SS. Stefano e Pietro, ove, come si vede, S. Pietro occupa il secondo posto, e quindi, anzichè il Principe degli Apostoli, è forse uno dei molti Pietri santificati; e poi essa nell'anno 1503 non esisteva ancora, essendo stata eretta nell'anno 1546 dall'architetto Micheletti, come è chiaramente espresso con iscrizione posta sulla facciata della medesima. Non può quindi considerarsi come attributo di Bellinzona la protome di S. Pietro, e fa d'uopo cercare nel fatto stesso cui si riferisce la ragione della sua produzione sulla moneta.

In quella vece, se consideriamo che gli Elvezj non conseguirono l'assoluto e libero possesso della regione lombarda, se non dopo avere sconfitto sui campi di Novara e respinto oltr'alpe l'esercito francese, chiamati e stipendiati coll'oro della *Santa Lega* della quale era capo il Pontefice; e che, avendo posto sul seggio paterno Massimiliano Sforza, questi donò loro in pegno di riconoscenza Lugano e le sue valli, e fece accompagnare sino a Bellinzona i loro legati ricolmi d'onori da duecento guardie a cavallo, apparirà più verisimile che in questa occasione, cioè solo sulla fine del 1513, facessero battere il mentovato testone, producendovi la protome di S. Pietro allusiva al Pontefice, sotto l'egida del quale aveano combattuto e vinto. Per la stessa ragione appunto abbiamo già visto sovrapposte le chiavi pontificie persino all'aquila imperiale sulle monete apprestate a commemorare la stessa vittoria.

Quanto poi al luogo in cui questo insigne cimelio potè essere confezionato, confessiamo francamente che, sia per la purezza dell'arte, sia per la bontà del metallo, sia per la proprietà del concetto magistralmente espresso, siamo irresistibilmente trascinati a giudicarla lavoro della Zecca di Milano, fuorchè non vogliasi supporre, che gli artisti milanesi i quali confezionarono le monete degli Sforza e di Lodovico XII abbiano trasportata a Bellinzona almeno in parte la propria officina.

A compiere le nostre osservazioni sui tipi delle monete sopra descritte, ci resterebbero a chiarire i tre segni convenzionali in

forma di *V* che occupano il campo della piccola moneta al n.° 26 — e che non sappiamo interpretare, se non come intesi a simboleggiare i tre cantoni. Essa, a quanto ci consta, non fu peranco pubblicata da alcuno, del pari che la seguente al n.° 27, della quale abbiamo prodotto un fedele disegno in capo alla presente dissertazione. Non crediamo andare errati, interpretando la *B* majuscola che occupa il campo del diritto, come iniziale del luogo in cui fu battuta, cioè Bellinzona, giacchè quello dei Signori è espresso in giro sulle due faccie della moneta. Essa ci parve perciò interessante, perchè, ove si eccettuino le due rarissime d'argento summentovate, è la sola che accenni al luogo della zecca e ne attesti la continuazione sino alla metà circa del secolo XVI, giacchè le posteriori con data appartengono forse ad altre zecche. Di questa, oltre all'esemplare esistente nel R. Gabinetto di Milano, conosciamo solo uno simile nella collezione dell'egregio cultore di patrii studj signor Ercole Gnecchi, e perciò siamo lieti di recarla a notizia degli studiosi.

Mentre non abbiamo tralasciato di citare i nomi e le opere degli autori che pubblicarono ed illustrarono le monete sopra descritte, per quanto ci fu dato conoscerle, avremmo desiderato pubblicare altresì i disegni di quelle che crediamo tutt'ora inedite, quali sono le descritte ai num. 2, 3, 5, 16, 18, 26 e 28 esistenti nel R. Gabinetto Numismatico milanese; ma oltrechè difficilmente lo avrebbe consentito la natura di questo periodico, siamo ben lungi dal presumere di aver raggiunto la completa enumerazione dei monumenti spettanti a questa zecca, e quindi confidiamo che più diligenti e più fortunati studiosi potranno in appresso, non solo riempire le nostre lacune e rettificare all'uopo le eventuali nostre inesattezze, ma compiere altresì con tavole fedelmente disegnate la illustrazione di questa zecca importante, non meno per l'arte che per la storia d'Italia.

B. BIONDELLI.